

le erbacce
67

Prima edizione aprile 2023
ORTICA EDITRICE SOC. coop., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-31384-99-5

Thismia Kobensis

ANEDONIA



ORTICA EDITRICE

*I want to go home
'Cause when a lover aches
That's when a lover breaks*

Spaceboy, Smashing Pumpkins

Conoscere la data della propria morte significa eludere la morte. La morte intesa come ignoto, come imprevedibilità, come incognita. Se l'elisir di vita eterna non si concilia con lo spazio limitato che chiamiamo Terra, ecco l'unico modo per sconfiggere la morte: programmarla.

Questo è il principio su cui si basa la nostra società.

Lui

Picchietto con un dito la siringa che contiene l'eroina e controllo per l'ennesima volta che non ci siano bolle d'aria. Inutile precauzione.

L'ago, rivolto all'insù, riflette per un istante le luci al neon della stanza in cui mi trovo, emettendo un breve bagliore lattiginoso mentre una goccia stilla dalla sua punta. La sostanza è così pura che attraverso il liquido riesco a vedere le sagome orrendamente deformate dei pochi presenti, riuniti al di là della parete a specchi semiriflettenti.

Amici e parenti stanno ancora chiacchierando con il paziente; ridono, scherzano. Un uomo con la faccia tonda e la fossetta sul mento racconta qualcosa ad alta voce, interrompendosi in continuazione per sghignazzare; un altro, basso e tarchiato, mastica con gusto una tartina mentre lo ascolta divertito; una donna continua ad allisciarsi la giacca con aria annoiata.

Ma a colpirmi è una ragazza sottile, con una lunga treccia laterale corvina che le ricade sul petto e occhi grandi e nebulosi, nei quali scorgo il luccichio di una lacrima trattenuta. Indossa un tubino color panna dal taglio molto semplice, che mi piace immaginare rispecchi la sobrietà del suo carattere. Siede accanto al paziente e gli carezza la mano con sguardo tenero, l'unico su cui leggo un velo di inquietudine. Lo osserva con delicatezza - quasi avesse paura di consumarlo o di intaccare la sua bellezza - e insieme con una sete insaziabile, come a voler sfruttare

questi ultimi minuti per abbeverarsi di ogni dettaglio del volto di lui e fissarlo per sempre nella mente: la linea dritta che congiunge la fronte alla punta del naso, la curva delle sopracciglia chiare, gli angoli rosei della bocca, l'attaccatura arcuata dei capelli biondi tagliati a spazzola, lo spigolo della mandibola perfettamente rasata.

Il giovane oggetto di tante attenzioni deve avere una trentina d'anni. Avvolto nel suo abito su misura - l'ultimo -, parla sorridente con gli ospiti, e dal suo gesticolare, dal modo in cui fissa con audacia e disinvoltura ogni interlocutore, da come poggia le dita lunghe e ben curate sulla spalla di chi gli sta accanto - con fermezza e grazia al contempo - capisco subito che ha saputo farsi strada in società. È il tipo di persona che alle feste intratteneva gli invitati con aneddoti divertenti, che sapeva parlare di qualsiasi argomento pur senza dir nulla - arte dello stare al mondo che padroneggiano in pochi -, che seduceva le donne con estrema facilità grazie a una miscela equilibrata di indifferenza e parole zuccherine. Abilità innate, e poi coltivate con maestria, che io non ho mai posseduto.

Ma il fisico emaciato e i solchi profondi che gli scavano il viso mi raccontano ciò che la ragazza sa meglio di chiunque altro: ha approfittato di questa breve vita per concedersi ogni trasgressione. Per lei non deve essere stato facile amarlo: immagino le notti insonni in preda all'ansia di non rivederlo, i dubbi striscianti nati per un appuntamento rimandato, gli sguardi indagatori e quelli beffardi, le discussioni interminabili e le suppliche, un bicchiere infranto sul pavimento, il colletto di una camicia intriso di lacrime, il lembo di un lenzuolo contratto tra le dita. O forse, al contrario, è stato incredibilmente semplice, perché il sentimento l'ha resa cieca e suddita - penso mentre lei si alza e serve ai presenti spumante in calici di cristallo. Si muove leggiadra, come se l'aria intorno al giovane fosse intessuta

di fili di seta e lei non volesse spezzarli. A me, invece, pare gravida soltanto di apparenze e superficialità imbellettate con lustrini e champagne.

Le mie, però, sono solo ipotesi: del paziente e dei suoi ospiti non saprò mai altro di ciò che ho potuto dedurre in questi pochi minuti, da dietro un muro di specchi. Non conosco il suo nome e non lo scoprirò nemmeno dopo; lui non sa qual è il mio. È una questione di privacy, sua, e di sicurezza, mia. Perché io sono un fantasma mietitore, ma senza falce e mantello: arrivo in silenzio nel mio completo scuro ed elegante, agisco anonimo e invisibile, e subito svanisco. Nessuno deve notare la mia presenza. Ho il ruolo di coprotagonista, ma sembro soltanto una comparsa.

Eppure, con gli anni ho affinato l'arte di capire le persone in una manciata di istanti, osservandole dare l'ultimo addio. Ho imparato a decifrare il linguaggio del corpo e a cogliere e interpretare i particolari. Una deduzione, in questo caso, sarebbe poi semplice e immediata per chiunque: il paziente è un uomo ricco e di successo, perché quella in cui ci troviamo è una clinica di lusso, una delle migliori del Paese.

Ogni particolare della sua stanza, proprio come il mio abbigliamento, è studiato per metterlo a proprio agio, per fargli dimenticare dove si trova e perché, per dargli la sensazione di essere a casa. Ai muri sono appese opere di arte contemporanea, robbaccia che non ho mai imparato ad apprezzare. Un quadro astratto e multicolore, dalle tonalità spente, sta proprio sopra all'ingresso: macchie simili a microrganismi con baffi, code, nuclei e membrane, alcuni tondi altri filiformi, sembrano strisciare su un fondo grigiastro. In un angolo, di fianco a una poltrona di velluto blu damascato che ha l'aria di essere tanto vecchia quanto preziosa, troneggia sinuosa e scintillante una grande scultura dorata dalle vaghe sembianze umane. Sul letto dove troverà la morte, lenzuola e coperte sono ricamate, e il caldo

chiarore di un abat-jour illumina l'ambiente quando viene sera. Alle finestre digitali vengono trasmesse immagini di una spiaggia su cui si allungano le estremità schiumose e cupe dell'oceano. Il cielo terso che lo sovrasta è tinto del rosa e dell'indaco del crepuscolo; solo due nubi svogliate si sfilacciano all'orizzonte, dove, sfiorate dagli ultimi raggi del sole, acquistano sfumature iridescenti. Un quadro in movimento banale ma incredibilmente realistico, un miraggio di pixel e circuiti elettrici. Intanto gli altoparlanti, nascosti, trasmettono il mesto scialacquio dei flutti, in un loop eterno che, se svelato, angoscia più del grigio e del frastuono che nasconde.

La parete insonorizzata che mi cela al loro sguardo e ci divide, ancora per poco, separa due mondi agli antipodi. Il mio infatti è algido, asettico. Quello al di là del vetro caldo, accogliente, familiare. Nella stanza in cui attendo il momento del mio ingresso in scena - il mio personale dietro le quinte sterile e igienizzato - piastrelle bianche rivestono pareti e pavimento. Mobili di acciaio, strumenti medici, provette e flaconi disposti in ordine su scaffali e vassoi splendono sotto le luci fredde del soffitto. Non un granello di polvere né un alito di umanità intaccano la gelida perfezione di ciò che mi circonda. Se non fosse per il tenue ronzio del sistema di areazione, un silenzio vuoto e rarefatto mi avvolgerebbe. Per questo io posso vedere il paziente e i suoi ospiti, ma non viceversa.

Ma ecco, la luce verde si è accesa, il pulsante è stato premuto: il paziente è pronto.

Controllo la siringa un'ultima volta e la ripongo nell'astuccio di pelle nera dove ho già sistemato il laccio emostatico e il piccolo orologio d'oro con cui stabilirò l'ora del decesso.

Poi mi dirigo verso la camera del paziente: il boia sta arrivando.

Lei

- *6 mesi e 13 giorni alla Terminazione*

Nel corridoio tutto tace. Sono rimasta solo io, e lo scalpiccio degli ultimi passi è già scomparso da tempo quando all'altoparlante sento una voce melliflua dire:

- Numero 735, avanti prego.

Sono qui da parecchie ore. Prima di me, mentre attendevo distrattamente il mio turno, nella stanza ho visto entrare molti, sconosciuti che si sono accomodati sulla stessa sedia su cui sto per sedere anch'io, come tanti altri hanno fatto prima di loro. 622, 714, 687. Giovani donne, uomini, ragazzi. Quasi tutti hanno varcato questa soglia con la massima calma, tanti anche con un sorriso. E allora perché sono così agitata?, mi chiedo continuando a tormentare un bottone della camicia tra le dita. Il movimento circolare e costante del dito indice sulla stoffa che lo riveste e la ruvidezza del tessuto sul polpastrello sono un'ancora che impedisce alla burrasca di ansia e incertezza di trascinarvi via.

- Buongiorno - dico entrando, con la voce che incespica tra le labbra.

L'ufficio è proprio come me lo ero immaginato: freddo, vuoto, triste. E freddo, vuoto e triste è anche l'uomo che mi accoglie. È magrissimo, e la divisa scura del Ministero lo rende ancora più longilineo. La pelle del viso e del collo è così tirata che sembra che qualcosa lo stia risucchiando dall'interno, nascosto tra le fibre dei muscoli e irrorato dal sangue. Ma il particolare che più mi disturba sono i capelli: impomatati e separati da una riga laterale, pallida e netta

tra le ciocche brune, sono per me l'incarnazione di un sentimento. Quello sul tipo di persona che mi sarei trovata davanti.

- Buongiorno a lei, signorina. Si accomodi. - mi risponde sorridendo ma senza alzarsi, la falsità che si insinua fra ognuno dei denti perfetti.

Distolgo gli occhi dalle sue pupille piccole e ostili, e torno a concentrarmi sul bottone. Lui non pare preoccuparsene: una scrivania ci separa - due completi sconosciuti improvvisamente ostaggi di un'intimità forzata -, e un grande schermo posto tra noi lo toglie dall'imbarazzo di dovermi guardare. E infatti, quando riprende a parlare, i nostri sguardi si immettono in traiettorie lontanissime e parallele, destinate a non incontrarsi nemmeno all'infinito. Io fisso il bottone, lui osserva concentrato il monitor.

- Si è fatto tardi, quindi cercherò di essere il più veloce possibile. Ora le spiegherò brevemente come funziona l'appuntamento di oggi, lei mi interrompa pure nel caso avesse dei dubbi.

Annuisco.

- Per prima cosa le scansionerò il microchip per accedere al database personale e scaricare la sua anamnesi completa. Poi dovrò farle alcune domande, e infine le spiegherò le procedure che dovrà seguire nei prossimi mesi, fino alla DT. Probabilmente sa già ogni cosa, ma è meglio non dare nulla per scontato. Tutto chiaro fino a ora?

Ogni parola è stata scandita alla perfezione, pronunciata con rapidità e sicurezza, eppure resta vuota, come i versi di una preghiera in bocca all'ateo. Quello è un copione che ha imparato alla perfezione, si è completamente immedesimato nel ruolo, forse fin troppo: ha perso ogni spontaneità ed entusiasmo, e lo spettatore non può fare a meno di notarlo.

Poco convinta faccio cenno di sì con la testa e allungo verso di lui il braccio sinistro, scoprendo appena il polso. All'ombra circolare dell'ulna, si nasconde la piccolissima cicatrice che abbiamo tutti fin dalla nascita, sotto la quale è impiantato il microchip. A volte mi chiedo se non si trovi lì, dopotutto, la nostra anima. O almeno un pezzetto. Un'anima fatta di zero e uno, dati, statistiche. Un'anima triste in cui chiunque o quasi può fare incursione in ogni momento.

Un sottile laser azzurro interroga la mia pelle, e poi ecco quel *beep* tanto familiare: sul suo schermo ora devono essere comparsi la mia foto identificativa e un'infinità di scritte di cui immagino il contenuto. Nome, cognome, anno di nascita, numero di matricola, impiego, fedina penale, patologie, allergie, interventi chirurgici subiti, situazione tributaria, profilo psicologico, data di morte.

L'impiegato le perlustra alla ricerca di chissà quali informazioni, mentre io do un'occhiata intorno a me nella speranza di calmarmi. Non ho molta scelta: nessuna finestra, arredamento essenziale. Su una parete scorrono i manifesti animati con le pubblicità progresso del Ministero della Decrescita Demografica. In uno di questi, una giovane dall'aspetto anonimo - una donna qualunque, in cui chiunque possa immedesimarsi -, muove le labbra e gesticola garbatamente. Non capisco che cosa stia dicendo perché l'audio è spento, ma sono certa che non importi: ciò che ciruisce lo spettatore non è il messaggio, ma quei movimenti quasi ipnotici.

Intanto, staccandosi dal sottofondo monotono e soporifero della voce dell'impiegato che ha ripreso a parlare, le espressioni "esattoriale", "glucosio" e "catarifrangente" mi attraversano come ectoplasmi, causandomi brividi ma nessuna reazione cosciente.

La donna scompare, e inizia uno dei tanti filmati propagandistici sulle colonie agricole che ci propinano ogni

giorno: campi, alberi, foreste si susseguono riprese dall'alto, come se un dio stesse sorvolando il paradiso terrestre appena creato, rigoglioso e immacolato.

- Ehm, signorina... Signorina! - Con un colpo secco di tosse, l'uomo spezza l'incantesimo e mi riporta bruscamente alla realtà. - Dunque, come le stavo dicendo, non vedo particolari criticità nella sua storia personale e clinica. La sua fedina penale è pulita, è in regola con il pagamento delle tasse e i contributi, i suoi valori sono tutti nella norma. Anche se gli alti livelli di melatonina rivelano problemi di insonnia. Me lo conferma?

Le dita ossute e bianche da impiegato tamburellano impazienti sulla scrivania.

- Sì, ultimamente non dormo molto.

- Allora le suggerisco di consultare subito il suo medico. Come sa, arrivare in splendida forma alla DT non è solo un suo diritto ma anche un suo dovere. Per quanto molte persone approfittino dell'ultimo semestre per dare sfogo a ogni perversione e per esaudire qualsiasi fantasia, abbiamo tutti l'obbligo di presentarci in clinica il giorno prefissato. Perciò il sistema sanitario fino ad allora le fornirà gratuitamente cure e medicinali...

- Calibrati sulle mie disponibilità economiche - concludo io cantilenando, perché quello è un ritornello che ho già sentito ripetere molte volte.

L'uomo solleva lo sguardo dallo schermo e mi osserva con aria interrogativa, o forse indispettita. Alza il sopracciglio destro che resta lassù per qualche secondo, ricurvo e vibrante.

- Esatto, signorina. D'altronde si chiama Stato, non opera di carità. E poi, con gli attentati terroristici che ci sono stati negli ultimi mesi, ormai dobbiamo sperare di arrivarci vivi alla DT, altro che sani. - ribatte perdendo per un attimo tutto il suo aplomb di impiegato modello.

Non afferro pienamente il filo logico del ragionamento, ma avverto tutta la sua agitazione nell'esperto. Ha paura. Forse perché quelle bombe stanno mettendo a repentaglio il mondo rigido, ripetitivo e prevedibile che, solo, ha conosciuto.

Lo schermo si riflette sulla superficie lucida della scrivania digitale, e io mi lascio vincere dalla tentazione di sbirciare. Intravedo scritte, grafici, tanti numeri. Diagrammi con linee colorate che salgono e scendono e si intrecciano come profili di grattacieli. Colonne di cifre per me indecifrabili. E schede, tabelle, schemi, radiografie. Tutta la mia, breve, vita.

- Vedo che non manca molto alla sua Data Terminale. Posso chiederle come mai ha aspettato così a lungo per fissare l'appuntamento?

Data Terminale. Pronunciate così, per esteso, ad alta voce, queste due parole suonano davvero raccapriccianti.

- Pigrizia, credo. - è l'unica cosa che riesco a dire.

Lui mi rivolge un'altra occhiata di disapprovazione, il sopracciglio si alza nuovamente. A conferma, suppongo, della pessima opinione che si è fatto di me. Poi riprende a scrutare il monitor.

- Bene. Poiché non ci sono elementi che necessitino di un ulteriore approfondimento clinico, non le resta che presentarsi al check-up medico esattamente tra tre mesi. Le consiglio, d'ora in avanti, nel caso decidesse di avere rapporti sessuali, di usare sempre un anticoncezionale. Come già saprà, infatti, la gravidanza è proibita nell'ultimo semestre, e nel caso si presentasse alla visita incinta verrà immediatamente sottoposta ad aborto. Nessuna eccezione.

Ora mi fissa come alla ricerca di una qualche reazione, ma io resto impassibile.

- Grazie, lo terrò presente - rispondo, solo per levarmi quegli occhi appuntiti di dosso.

Lui torna a digitare qualcosa sulla scrivania digitale, la superficie si illumina al contatto delle sue dita. Poi di nuovo quel *beep*, e un bagliore azzurro rapidissimo sotto la manica della mia camicia.

- Ho appena attivato il sussidio statale, di cui sarò beneficiaria fino alla Terminazione. È pari alla cifra che percepiva come stipendio e verrà versato in automatico sul suo conto corrente ogni mese. Perciò da oggi in poi non dovrà preoccuparsi più di nulla, a lei penserà lo Stato. Ha domande? Perplessità?

Scuoto il capo.

- Allora abbiamo quasi fatto. Non resta che scattare la foto per il suo fascicolo di Terminazione. Guardi qui, con il volto ben posizionato frontalmente rispetto alla telecamera, per favore.

Indica con l'indice ossuto un piccolo cerchietto nero sul retro del suo schermo. Io obbedisco.

- Bene così, grazie. Qui dentro troverà tutti i materiali informativi di cui ha bisogno per prendere una decisione, già personalizzati sulla base del suo profilo - mi spiega porgendomi una piccola scheda dati. - Le fisso il prossimo appuntamento qui al Ministero tra due mesi, visto il suo ritardo non posso darle più tempo. Per allora dovrà aver fatto la sua scelta, quella definitiva. Se nel frattempo dovessero sorgere dei dubbi o delle domande, può rivolgersi in qualsiasi momento al consultorio dedicato.

- Abbiamo finito?

- Per questa volta sì, signorina. Riepilogando: tra due mesi qui per concludere le procedure burocratiche, tra tre mesi il check-up. Riceverà comunque degli alert di promemoria nelle settimane e nei giorni precedenti. E non dimentichi la sua matricola DT: 735 sarà il suo codice identificativo, a ogni appuntamento. - Questa volta si alza e mi porge la mano. - Le ricordo che non presentarsi agli

appuntamenti stabiliti è reato. - aggiunge mentre trattiene con forza le mie dita tra le sue.

- Ovviamente - taglio corto.

- Allora buon viaggio!

Quando mi chiudo la porta dell'ufficio alle spalle, il bottone della camicia si stacca e cade sul pavimento.

Lui

C'è una scena di quando ero piccolo che sovente riaffiora nei miei pensieri. Impossibile stabilire se sia un ricordo o solo una chimera creata dalla mia mente.

- Questa è achillea - mi dice mio padre, indicandomi alcune foglie di un verde timido, dai contorni frastagliati che paiono quasi ricamati. - Aiuta le piante vicine a crescere forti e sane, e presto i suoi mazzetti di fiori bianchi sbocceranno, attirando api e altri animaletti utili.

Viviamo in campagna, e abbiamo un pezzetto di terra tutta nostra. Circonda una piccola casa in pietra dove ho trascorso la mia infanzia e la mia adolescenza. Nella sala tappezzata di librerie mia madre legge, o forse scrive: so che è lì e che, superato il cucinino dove i fornelli sono sempre accesi, attraverso una scala si accede al piano superiore. Lassù si trovano la camera dei miei genitori, un altrove inaccessibile e misterioso, e la mia stanza - il regno dei giochi e dei sonnellini pomeridiani, delle marachelle e delle barrette di cioccolato nascoste in fondo al cassetto, degli struggimenti per i primi amori e dei pianti per le sconfitte inattese e le delusioni. So tutto questo, eppure non lo vedo: nel flashback la casa si staglia sul fondo come una scenografia di cartone, inaccessibile ma carica di significati.

Deve essere una bella giornata di fine inverno, siamo in giardino. Io avrò tre o quattro anni, e guardare mio padre che lavora nell'orto e ascoltarlo mentre me ne spiega i piccoli segreti mi affascina. Il ceruleo del cielo si espande

sopra di noi in tutte le direzioni, ma il sole, che ancora fatica ad allontanarsi dall'orizzonte, è pallido e frigido come i suoi raggi.

Sento la lana ruvida del cappello pizzicarmi la nuca, e la morsa del cappotto e di altri numerosi strati di indumenti rendere goffo ogni mio movimento. Lui invece pare non temere il freddo: indossa soltanto un paio di pantaloni da lavoro inzaccherati e una felpa con le maniche arrotolate, da cui emergono bicipiti magri ma forti, avambracci imperlato di sudore e palmi sporchi di terra. I capelli scuri, accesi da riflessi blu e appena brizzolati, incorniciano una fronte solcata dalle prime rughe. Qualche venuzza rossa gli irrorà le narici. La carnagione è nivea, ma presto si farà bruna e a fine estate sarà scura come argilla cruda.

Lo seguo con lo sguardo e lo osservo pulire uno dei bancali: strappa le erbacce a una a una, con pazienza infinita. Poi smuove leggermente il terreno con una zappetta, solo per permettere all'ossigeno di penetrarvi. La terra umida e fertile che si trova appena al di sotto della superficie è un mondo brulicante di esseri invisibili, corpi striscianti e zampette minuscole che non va disturbato - una delle tante cose che mi ha insegnato. Le sue dita forti e callose penetrano nel terreno e lo sbriciolano, lo soppesano. Nude, "perché solo i polpastrelli possono comprenderlo".

Altri bancali, più distanti, sono coperti da uno spesso strato di paglia giallognola che mantiene il terreno umido e caldo d'inverno e che impedisce alle erbacce di crescere; qualche buco qua e là rivela dove i semi sono stati già messi a dimora. In un angolo dell'orto, accanto al filare spoglio della vite, le ultime verze aspettano di essere raccolte. Nelle loro grandi foglie verdi-bianche, bitorzolute e rugose, è rimasta intrappolata la rugiada notturna che ora luccica alla luce del giorno. Ai piedi del traliccio di canne che anch'io ho aiutato a costruire, giovani piantine di piselli,

ancora tenere ed esili, in attesa delle prime tiepide temperature, raccolgono le energie per la loro rampicata verso l'alto. La vecchia generazione orticola si appresta a lasciare spazio alla nuova.

Intorno a noi regnano ancora il bruno dei rami spogli, l'avana delle foglie secche, il castano dei campi brulli. Ma presto - si sente nell'aria - arriverà la primavera con la sua esplosione di colori, e poi il verde intenso dell'estate. Il periodo dell'anno che più mi piaceva: quello di piselli e fragole, e poi di pesche e melanzane. Quando si passava il pomeriggio a sgranare i baccelli all'ombra del fico, si rincorrevano le lepri e le lucertole, si raccoglievano le erbe spontanee nei prati, si affondavano i denti nel rosso farinoso dell'anguria, si accarezzavano le albicocche di velluto, le more scricchiolavano sotto i denti e il pomodorino esplose in bocca. Quando le giornate piano piano si allungavano e poi iniziavano ad accorciarsi, e l'aria si faceva prima frizzante e poi secca e calda; quando si poteva giocare nei campi fino a tardi e gli anziani passavano le serate sotto il portico a chiacchierare, bere vino e giocare a carte.

Io me ne sto accovacciato a qualche passo da mio padre, catturato dai suoi gesti delicati e insieme decisi, di quando in quando distratto da una farfalla che si posa leggera su un fiore, o dal ronzare di un'ape. Una coccinella cammina sul palmo della mia mano destra e prosegue tranquilla verso il polso, solleticandomi. Papà mi ha spiegato che è un insetto buono, ma il perché abbia tutti quei puntini neri è una cosa che nemmeno lui è riuscito a dirmi.

Poi mi chiama. Mi invita ad avvicinarmi e mi porge una busta di carta piena di semi minuscoli, non più grandi delle macchie della coccinella. Mostrandomi come fare, mi chiede di infilare la punta del mio piccolo indice grassottello nel terriccio fresco - operazione che io trovo divertente, ma che al contempo compio con una certa